

Il teatro quotidiano

Al festival di Castrovillari la condizione umana oggi

Una ricca «Primavera»: dalla ricerca di un'immagine in grado di confrontarsi con la parola, all'esperienza religiosa

CASTROVILLARI
SCEGLIENDO CON CORAGGIO DI DEDICARE UN FESTIVAL AI NUOVI LINGUAGGI DELLA SCENA CONTEMPORANEA, «Primavera dei Teatri» è arrivata alla sua quindicesima edizione in buona salute tanto da potersi permettere un «come eravamo e come siamo» con cui ribadire una scelta non cristallizzata ma in divenire. Così di fronte a un pubblico che ha sempre affollato le diverse sale, il teatro ha fatto sentire la sua voce: con la ricerca di un'immagine in grado di confrontarsi con la parola, con la scelta perturbante della quotidianità che stritola i più deboli e perfino i geni.

Continuando nel suo lavoro che analizza come il discorso si rispecchi in modi e strutture diversi e con temi spesso agli antipodi quest'anno Fanny & Alexander di Chiara Lagani e Luigi De Angelis con l'intrigante *Discorso celeste* ha concentrato la sua attenzione sull'esperienza religiosa qui letta attraverso una dedizione totalizzante allo sport. L'atleta che sta al centro dell'immagine - atleta del cuore o atleta di Dio che dir si voglia - è Lorenzo Glejises, che in tuta azzurra, dopo averci fatto alzare all'inno di Mameli poi sostituito dai frammenti di cronaca della partita Italia-Germania del 1970 e dal discorso di papa Francesco ai catecumeni sul bisogno della fede, ci conduce, con una fisicità di forte impatto, nel mondo del pugilato, per poi trasformarsi in giocatore di videogame. Lo guida una voce da padreterno che da fuori gli dà ordini, gli suggerisce come confrontarsi con l'altro per attingere all'esperienza religiosa e arrivare all'incontro con il padre, reso ancora più coinvolgente perché è del padre di Lorenzo, Geppy Glejises, la voce che parla, comanda, suggerisce in un gioco di ruoli di grande fascino.

Non c'è nessuna aspirazione verso un aldilà o verso una spiritualità della vita, invece, in *La prima cena* ultimo, ficcante lavoro di Michele Santeramo, regia di Michele Sinisi: una tragica resa dei conti fra due fratelli e una sorella e i rispettivi coniugi un mese dopo la morte del padre che ha richiesto quest'incontro non sappiamo se per vendetta o per estremo atto d'amore. Un nido di vipere questa famiglia (bravi gli attori) che è percorsa da odi insanabili, dove le coppie sono scoppiate da un pezzo, dove solo ora sarà possibile trovare il coraggio di dirsi finalmente quel che sta sul cuore. E c'è solo disperazione nei due protagonisti di *Namur* di Antonio Tarrantino che, con un linguaggio volutamente basso,

racconta la storia di due poveri cristi (Teresa Ludovico anche regista e Roberto Corradino) soldato lui, vivandiera lei, che fra le granate e l'orrore dell'ultima sconfitta napoleonica, si confrontano in una storia d'amore umanissima nella sua impossibilità, ma illuminata alla fine da un barlume di tenerezza.

L'amore casto per la donna, perché ormai «ho imparato ad amarmi da solo» - dice il Ligabue di quel potente narratore che è Mario Perrotta, che qui è la sua voce -, è il tema di *Pitùr*, il nuovo tassello del grande spettacolo che presto prenderà vita a Gualtieri. Quinte usate come schermi che ci rimandano i colori, le immagini del grande pittore vengono mosse a vista da attori/danzatori vestiti di bianco, quasi una camicia di forza per evocare il manicomio dove l'artista fu rinchiuso, con l'*ouverture* della *Traviata* che ritorna a folate, mentre l'ossessione del colore si trasforma nell'ossessione della mente. Palpita qui il senso profondo di un'esclusione con quello spiare fuori dalle balere la felicità degli altri, con quella lingua dove parole tedesche inseguono l'italiano personalissimo del grande pittore.

Due esperienze contrapposte sia linguisticamente che teatralmente sono quelle di *Quotidiana.com* e di *Punta Corsara*. *Tutto è bene quel che finisce bene* del duo riminese, dove si confrontano i due autori Roberto Scappin e Paola Vannoni, è un sofisticato, surreale gioco all'ultimo colpo di pistola, all'ultimo passo di danza, per raccontarci la morte e la bellezza, il pensiero e lo stomaco, la follia e il buon senso. Quasi un esercizio di straniamento che ti prende in contropiede. Prendendo invece a pretesto il settecentesco *Hamlet travestie* di John Pole, Punta Corsara ne trae ispirazione per mettere in scena la famiglia Barilotto, ossessionata dai debiti, dallo strozzino, dalla



camorra, unita da un legame costruito sull'arte di arrangiarsi, sull'eventuale eredità di un banchetto - immaginiamo di frutta e verdura - assatanati al pensiero di poter gestire una pensione di 800 euro che farebbe stare bene tutti, altro che regno di Danimarca, E poi c'è Amleto che gira con una coperta a quadri sulle spalle, estraneo a tutti perfino alla sua Ofelia che è pure incinta. E i matrimoni sono da paura in quel mondo fisicamente sfrenato e fuori di chiave, pronto a ballare sull'onda di una ritornante canzone del 1969 cantata da Peter Sarstedt «Where do you go to (my lovely)?»... Una farsa napoletana mozzafiato.



Lorenzo Glejieses in «Discurso Celeste»

